

La discesa di Dio*

L'incomparabile bellezza del mistero dell'Incarnazione viene celebrato nella liturgia con tre formulari: la Messa della notte, dell'aurora e del giorno. La liturgia predispone per la nostra preghiera e meditazione tre formule diverse perché grande è la ricchezza del mistero che celebriamo. La Messa della notte è l'annuncio del mistero, come un'esplosione di luce e un'intonazione del canto di lode. La Messa dell'aurora invita alla contemplazione silenziosa e amorevole del mistero. La Messa del giorno introduce, in maniera più profonda, nel significato del mistero non più attraverso il racconto degli eventi storici, ma attraverso lo spalancarsi della vita intima di Dio.

Gli eventi storici trovano la loro radice nel mistero della Trinità e propongono tre valori che hanno un significato teologico e un risvolto antropologico. Indicano, infatti, l'inscindibile unità in Cristo tra divinità Dio e umanità, propongono la virtù dell'umiltà come lo stile di Dio che l'uomo deve imparare ad imitare, invitano ogni persona a lasciarsi attirare dalla bellezza incomparabile di Dio che rifugge nel volto del Bambino Gesù. Due espressioni del prologo di Giovanni riassumono questi significati. Al centro dell'inno vi è l'affermazione fondamentale: «Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Alla fine, è richiamata la logica conclusione dell'incarnazione: «Dio nessuno l'ha mai visto. Proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lo ha rivelato (Gv 1,18)».

L'incarnazione del Verbo è mistero d'amore. Dio ha tanto amato il mondo da mandare suo Figlio perché egli diventasse «uomo pur essendo Dio. Non tralasciando di rimanere ciò che era, volle diventare ciò che lui stesso aveva creato. Egli fece ciò che poi sarebbe stato, perché aggiunse l'umanità alla divinità, non distrusse la divinità nell'umanità»¹. La divinità è unita indissolubilmente alla natura umana. L'amore unisce e tiene stretti i legami. Desidera rimanere con l'amato e condividere la sua vita.

Il desiderio d'amore di Dio deve essere corrisposto dal desiderio d'amore dell'uomo. Chi comprende l'amore di Dio non può fare a meno di riamarlo. La beata Angela da Foligno racconta la esperienza: «Mentre ero presa da questa occupazione e ricerca, avvenne nell'anima una locuzione divina che diceva: "Io non ti ho amata per scherzo". E allora quella parola fu per me come un colpo di dolore mortale, perché [...] comprendevo che quella parola era verissima in lui, perché mi ha amata non per scherzo ma con perfettissimo e tenero amore, così vedevo tutto il contrario in me, io non lo amavo se non per scherzo e in modo non vero. E vedere questo era per me una pena mortale e un dolore talmente intollerabile che credevo di morire»².

Il mistero dell'incarnazione è anche segno dell'umiltà di Dio. Nel Logos incarnato, Dio scende per incontrare umanamente l'uomo e vivere con lui un rapporto di unità, pur nell'alterità della presenza. Il primo movimento è la divina discesa di Dio. L'apostolo Paolo nella lettera ai Filippesi, nel famoso inno cristologico, richiama questa *katabasis*: «Non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio» (Fil 2,6). Le parole "tesoro geloso" nella lingua greca possono essere tradotte in un altro modo: «non considerò un rapimento la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso».

E' troppo grande questa realtà: Dio si abbassa, discende, si umilia. Dio diventa piccolo fino a non apparire come Dio. L'umanità del Verbo nasconde la sua divinità. La morte di Cristo è il prolungamento e il punto conclusivo di questo discendere di Dio sulla terra. Dio non rimane nel

* *Omelia* nella Messa del giorno di Natale, Cattedrale, Ugento 25 dicembre 2016.

¹ Agostino, *Discorso*, 192,1.

² Angela da Foligno, *Istruzioni*, 22,1-11.

suo mondo, ma vuole vivere, abitare, e stare in con gli uomini in maniera stabile. Il Logos discende scalino dopo scalino, fin giù «fino alla morte, alla morte di croce» (Fil 2,8) e poi fino alla tomba.

Alla linea discendente che dall'alto arriva fino alla terra, segue la via ascendente che dalla terra ritorna in cielo. Dio è disceso nel punto più basso, offrendo all'uomo una scala per poter risalire, gradino dopo gradino, e arrivare a contemplare il suo mistero assoluto. Dio discende perché noi possiamo ascendere. Viene da noi, perché noi possiamo andare da Lui. Non c'è un'altra strada; non c'è un'altra possibilità. Sant'Agostino commenta con queste parole: «Sì, o fratelli, Dio ha voluto essere figlio dell'uomo, ed ha voluto che gli uomini siano figli di Dio. Egli è disceso per noi e noi ascendiamo per mezzo di lui. [...] Il Signore è disceso precisamente perché in lui e con lui siano una persona sola coloro che per mezzo di lui saliranno in cielo»³.

Viene da noi perché noi possiamo "vederlo" ed essere rapiti dal suo mistero. Alla fine del Prefazio di oggi ci sono parole che spiegano quanto stiamo celebrando: «Perché conoscendo Dio visibilmente, siamo rapiti dalle realtà invisibili». Questa è la spiegazione più bella che si possa dare del Natale: perché l'uomo possa diventare Dio, è necessario che Dio si faccia uomo. Divenuto uomo, Dio risplende in modo da poter essere visto dall'uomo. Contemplando la divinità che appare in forme visibile, l'uomo non può non lasciarsi rapire da quell'infinita bellezza.

Ora l'infinito, imperscrutabile e ineffabile mistero di Dio si può vedere. Lasciamoci rapire, lasciamoci attirare da questo mistero, perché possiamo rifare tutta la scala per arrivare a Dio. Lasciamoci afferrare dallo splendore della grazia divina. «Tali sono, fratelli miei, i beni che ci sono stati promessi. Cose siffatte dovete amare, a un regno siffatto aspirare, e di una patria siffatta dovete sentire il desiderio, se volete ottenere ciò che nostro Signore ci ha recato, la grazia e la verità. Se invece aspetti da Dio beni materiali, vuol dire che sei ancora sotto la legge, e perciò non potrai neppure compiere la legge. [...] Non temere di averti a stancare: tale sarà il godimento di quella bellezza, che sempre sarà dinanzi a te e mai te ne sazierai; o meglio, ti sazierai sempre e non ti sazierai mai»⁴.

³ Agostino, *Discorso*, 12, 8-9.

⁴ Agostino, *Commento al Vangelo di Giovanni*, 3, 21.